

porta contatto

La porta di Nain diventa luogo d'incontro di due cortei. Da fuori arriva Gesù con i discepoli e "una grande folla": è il corteo della vita. Da dentro, una mamma accompagna la salma del suo unico figlio e "molta gente era con lei": è il corteo della morte.

Due estremi s'incontrano e creano una cornice alla solitudine della madre. Quella povera donna ha perduto tutto il suo mondo affettivo, il marito e il figlio, e tutta la sua sicurezza. Se è giovane può orientarsi alla prostituzione, se vecchia non le rimane che spigolare nei campi di grano. Il suo servizio alla vita è terminato, non è più moglie e non è più madre, al marito ha dato un successore, ma il figlio non avrà più discendenza; siamo al termine della sua famiglia e, per quel tempo, la sua femminilità non ha più valore.

Quante storie così anche oggi! Perché questo accanirsi su spalle già fragili? Se si cerca nella Bibbia una risposta al perché del dolore, lo si cerca invano.

Ci sono momenti nella vita in cui ogni cosa perde il suo senso e nel dolore e nella solitudine si rimane senza nulla. Gesù incontra lo smarrimento e l'ineluttabile impotenza di fronte al lutto, ma la sua prima reazione è di dolore per la sofferenza della donna. Luca rivela la delicatezza del maestro verso le donne mettendo in luce il legame che esisteva tra "l'unico figlio per sua madre" e la donna che "era vedova". La sottolineatura rimanda al Salmo 146, "egli sostiene l'orfano e la vedova", e a Isaia che insegna a rendere giustizia all'orfano e a difendere la causa della vedova (1,17); con l'intervento di Gesù, le ferite della donna saranno sanate, ma le lacrime rimangono invisibili a chi ha perduto lo sguardo del cuore.

Nell'incontro lo sguardo di Gesù stabilisce il contatto: egli, vedendo la donna seguire la bara del figlio, "fu preso da grande compassione per lei" e le disse: "Non piangere!". Scenograficamente Gesù ha sbarrato la porta dello Sheol o meglio, la presenza del vivente chiude l'accesso agli inferi e ferma ogni smarrimento doloroso; quanto avviene alla porta di Nain è preludio della sua risurrezione.

Stare in contatto con il dolore dell'altro vuol dire sbarrare la porta della paura e contrastare, con l'affetto e la tenerezza, il desiderio della vita. Quando la morte è vicina e senti sprofondare ogni argine, ogni risposta è povera. Solo il contatto stabilisce una possibilità di vita, solo la compassione facilita l'apertura del nostro cuore. Come non sentire lo smarrimento che vaga negli occhi dell'altro, come non percepire il tremore delle sue mani, come non vedere il suo rinchiudersi nell'angoscia della morte! Ogni volta che Gesù si commuove, tocca: il lebbroso, il cieco e ora il figlio della vedova di Nain.

Quando l'altro è morto, possiamo solo far salire al cielo grida di dolore, ma quando è nella sofferenza, dobbiamo stabilire un contatto di tenerezza; l'incontro chiede la trasmissione della vita e la possiamo offrire solo se sappiamo amare. Toccare è un'azione che ci colloca nella paura, che ci mette alla prova, perché non è spontaneo toccare il contagioso, l'infettivo, il mendicante, lo straniero, ma fare questo percorso con l'altro rende responsabili e pienamente umani e perciò viventi nello spirito di Dio.

I sentimenti di tenerezza materna che Gesù prova verso questa donna lo portano ad agire per lei, rendendole la sua maternità in modo vivo attraverso il risveglio del figlio dalla morte.

Quando sappiamo amare, noi tutti possiamo risvegliare nell'altro l'identità perduta e far ritrovare, nella vita, il cammino. La compassione crea contatto, l'amore riporta la vita, la presenza sbarra la discesa nello Sheol.

"Svegliati!" Sembra dire a noi tutti Gesù. Tocca anche tu il male, ferma i percorsi di morte e senti in te stesso lo spirito della vita! Nel cammino verso il deserto la vedova di Nain ha trovato Gesù che le ha dato una gioia grande; tutti possiamo gioire nella nostra vita e restituire alle relazioni un sorriso.

Vittorio Soana